

Toni Bottegal

SOFIA E I CAFFÈ DEL MARESCIALLO

[estratto]

Capitolo 1

IL FURTO

Ubaldo è ormai prossimo alla pensione. L'agognato riconoscimento di tanti anni di... duro lavoro... Vabbè, fare il messo comunale non è proprio che sia un lavoro usurante. Vuoi mettere, non dico stare in fonderia o alla catena di montaggio, ci mancherebbe, ma anche solo fare l'“operatore ecologico”, come il suo amico Gianni... Figuriamoci! Alzarsi ogni mattina alle tre, tre e mezza per raccogliere tutti i sacchi delle immondizie porta a porta, in quelle notti invernali prealpine piene di umidità e di goccioline sospese che ti penetrano le ossa...

Eppure, ogni lavoro è duro e non ci si abitua mai, non lo si considera mai leggero, ma si tende sempre a dare rilievo alle cose più pesanti e tristi. E' la prassi. E' la tipicità umana. E che cazzo! Vuoi mettere la possibilità di restare a letto qualche quarto d'ora in più, a godersi la mattina che nasce e sentire sotto la finestra aumentare il sordo rumore della città che si sveglia e si mette in moto?

Tant'è. Anche stamattina alle sette e mezza, con questi pensieri nel cervello, Ubaldo si accinge a testa bassa ad aprire la porta del municipio: si ferma davanti agli scalini del portoncino d'entrata, sbadigliando fruga nella tasca destra per estrarre la chiave e nel mentre afferra come sempre il pomolo della porta sinistra, come per sostenersi (non si sa mai... potrebbe barcollare), senza rendersi conto di cosa sta accadendo, si trova catapultato all'interno del corridoio principale che conduce dentro il palazzo comunale.

“Vacca miserial! Altro che lavoro usurante, questo è un infortunio sul lavoro bello e buono! di quelli che ti mandano in pensione anticipata! Adesso resto steso a terra finché mi trova il segretario comunale e poi, appena arriva, svengo”. E chiude gli occhi, ma subito pensa: “ma chi sarà mai stato così coglione, ieri sera, da non serrare il chiavistello inferiore del portoncino? Di certo la Cesira, la donna dell'impresa di pulizie, è sempre lei che chiude per ultima, la sera, tranne nei giorni in cui c'è qualche riunione pubblica, o del consiglio comunale o di qualche commissione.

Ma ieri non ce n'erano, sono sicuro, e quindi è stata lei così... distratta da non aver bloccato la porta. Tutto sommato non mi sono fatto niente, ma se recito bene la mia parte, questa è la volta che smetto di alzarmi presto la mattina”.

Così pensando, tra sé e sé, con un po' di fiatone per la finta caduta e rotolandosi sul fianco destro, apre un occhio di guercio per inquadrare nella semioscurità il corridoio e lì per lì sembra che tutto sia a posto. Aprendo anche il secondo occhio, anche se dotato di qualche diottria in meno, si accerta che tutto vada bene.

Si alza a fatica e si mette a sedere sul pavimento. La luce del mattino che entra dal portoncino spalancato crea una penombra insolita per questi luoghi, quasi fastidiosa.

“Ma sì, non potrò mica stare qui buttato a terra, al freddo, ad aspettare che arrivi il primo impiegato, fra più di mezz’ora! Rischierei sì di prendere qualche malanno. È meglio che mi alzi, tanto ormai, quei pochi mesi che mi separano dalla pensione, lì godo lo stesso” e così dicendo, lentamente si alza aggrappandosi a una grossa sedia appoggiata al muro del corridoio e incespicando pigia l’interruttore della luce, operazione che determina l’inizio della giornata lavorativa.

Lo spinge ancora, due, tre, quattro volte, ma il lampadario non si accende. Stupito, quasi incazzato, volge lo sguardo mettendo a fuoco a fatica il soffitto e trasecola. Il lampadario del corridoio, quel bel grande lampadario stile veneziano, tutto pieno di fiori colorati e di festoni che sembrava un carnevale... non c’è più! Pendono dal soffitto tre fili di rame e un gancio vuoto. La bocca di Ubaldo si spalanca sempre più, come il portoncino del palazzo.

Vinto lo stupore, lo zelante (si fa per dire) messo si precipita (si fa sempre per dire) nella stanza adiacente, dove è situato l’ufficio anagrafe. Preme l’interruttore e lì la luce si accende.

Ubaldo tira un sospiro di sollievo e si rilassa accasciandosi alla parete. La vita, lenta, quasi fermatasi prima col trasecolamento, pare riattivarsi in lui. Lentamente, ma rassicurato, comincia a fare le operazioni di ogni giorno, apre gli scuri delle finestre, sposta e richiude le tende, passa all’altra stanza, poi ad un’altra, un’altra ancora fino all’ultima, quella del sindaco.

Anche lì accende la luce e... no!!!!

“Il trono... la sedia, pardon, del capo è vuota... Cioè ci sono anche le due sedie di fronte, vuote anch’esse, signor maresciallo, cioè, non perché non c’è seduto nessuno sopra, ma perché in mezzo alle sedie è sparita la scrivania! Subito ho pensato che sia venuto a prenderla Orfeo, il falegname che ha l’appalto dei lavori di manutenzione del Comune, per dargli una riverniciata, ché ne aveva bisogno, ma poi mi è venuto in mente che Orfeo è in ospedale, ricoverato per una serie di esami... che me lo ha detto la Franca, sua cognata, che ho incontrata l’altro ieri... Poi verso le otto meno cinque, quando è arrivato il Mauro dell’anagrafe, che è molto più giovane di me, dopo un breve consulto, abbiamo pensato che stanotte ci siano stati i ladri e abbiamo chiamato lei, signor maresciallo!”

“Alle 8,20? E cosa avete fatto in tutto quel tempo? E nel frattempo quanta gente è entrata in casa?”

E finché non sono arrivato io, che devo partire dal paese vicino? E adesso tutto questo pubblico e questa gente che cammina, tocca, occulta le prove? Ma siamo impazziti? Vi ritengo responsabili! Brigadiere! Faccia sgombrare l’aula... sì voglio dire... il palazzo! Faccia sgombrare il palazzo! Nessuno deve toccare niente! Fuori tutti, camminate in fila indiana, tutti a sinistra rasente il muro... ma senza toccarlo! Chiamate i Nocs, la Sc-Scientifica! Il Sindaco! Dov’è il Sindaco?”

“Sono qui, sono qui. Si calmi per favore maresciallo. Sono partito subito non appena mi ha chiamato Mauro. Il Segretario è arrivato?”

“Non ancora, signor Sindaco - accenna Mauro - ma sa, di solito viene verso le nove...”

“Certo, certo. Allora, maresciallo, ha già cominciato ad indagare? Quanti danni sono stati fatti? Cos’hanno rubato? Computer? Carte d’identità?”

“Mah, signor sindaco... vede... da una prima analisi la situazione si presenta così: senza voler affrettare le conclusioni, ma si direbbe che non c’è stata effrazione del portoncino d’entrata, quindi niente scasso. Sembrerebbe che siano state asportate dal palazzo comunale esclusivamente la sua scrivania ed un lampadario del corridoio principale. Oh, sul valore effettivo dei suddetti oggetti si dovrà procedere ad una perizia... Chiameremo qualche... dica lei, signor sindaco, quanto al resto sembra che non manchi null’altro”.

“La mia scrivania??? Vuole dire il tavolo del mio ufficio? Quello in cui io ricevo il pubblico, parlo con i dipendenti, teniamo le riunioni di giunta?”

“Sì, proprio quello del suo ufficio”, precisa Mauro.

“Proprio quello – rimbrotta il maresciallo –. Perché? Non mi sembrava di grande valore. Oddio, è... era un bel tavolone... tutto tornito, pesante Ma non sembrava proprio antico”.

“No, no, assolutamente! Infatti era stato donato al comune quattro anni fa, al mio predecessore, da una ditta locale che li fabbrica artigianalmente. Non capisco perché... ma dico, siamo proprio sicuri che sia stata trafugata? Ma chi volete se la rubi una tale... Far la fatica poi di trasportarla, rischiando di essere visti, per un valore direi... nullo!

“Scusi, signor sindaco, non è che il tavolone in questione contenesse qualcosa di... diciamo prezioso? Che so, documenti, carteggi... denaro?” disse il Maresciallo.

“Denaro? Qui? non scherziamo signor Maresciallo, i soldi qui dentro non entrano né escono, questo è certo. Mettiamo subito le cose in chiaro! Noi amministriamo la cosa pubblica in perfetta onestà e non ammetto assolutamente...”

“Ma no, ma no, signor sindaco. Non intendevo assolutamente dire... Lei ha frainteso...” balbettò.

“Beh, comunque il tavolo non conteneva niente di importante o di particolare, credo. C’era una delle mie agende personali, dove annotavo appuntamenti pubblici, indirizzi, qualche riflessione, niente di particolare. L’unico cassetto, piuttosto ampio, conteneva poi di certo incartamenti che dagli uffici man mano mi venivano portati. Sa com’è... a volte erano pratiche, non voglio dire di poco conto, ma che non erano ritenute di urgente esame e quindi le accantonavo, voglio dire, le depositavo nel cassetto momentaneamente. Le assicuro maresciallo tutte cose di lieve importanza”.

“Sarà di certo come dice Lei, signor sindaco, però ritengo opportuno, per il buon proseguimento delle indagini, che mi venga fornito un elenco di quello che è sparito”.

“Certamente signor maresciallo, farò eseguire un accurato controllo da parte degli uffici e faremo una lista di ciò che manca. Una giusta denuncia. La porterò io stesso in caserma quanto prima”.

“Molto bene signor sindaco. Sono certo che farà il suo dovere con dovizia e dedizione. La aspetto presto. Nel frattempo gradisca i miei migliori saluti”.

“Buon giorno maresciallo, a presto”.

Aristogitone prof. Francesco, sindaco di Ruzzen eletto per la prima volta con un’altissima percentuale di voti, quasi un plebiscito. Quarantacinque anni ben portati, alto, capelli castani, fisico atletico. Mens sana in corpore sano. Da ragazzo, durante la sua frequentazione in parrocchia, aveva imparato a soffrire sui campi di calcio come tanti suoi coetanei, ma poi più adulto aveva ben figurato nei campionati regionali e interregionali fino a quando, dopo la laurea in lettere moderne, si era sposato ed aveva messo su famiglia. Aveva smesso con l’attività agonistica, ma si teneva ugualmente allenato con un po’ di bicicletta e con lo sci di fondo. Ogni tanto, quando si organizzava una partita tipo scapoli e ammogliati tornava a dare qualche calcio al pallone non senza rischi per le sue gambe. Era un mediano di spinta, abituato a correre continuamente avanti e indietro tra le due aree dei portieri senza mai mollare. Era tenace e giocava la partita fino in fondo, anche quando la sua squadra era soverchiata dagli avversari. Non importava, lui andava fino in fondo a perdifiato, sorretto dalla passione e caparbia con cui affrontava l’evento.

Con lo stesso carattere reggeva l’amministrazione ed il Comune.

“Ah, dottor Spizza, buongiorno – dice il sindaco rivolgendosi al segretario comunale che era arrivato in quel momento -. Ha visto che trambusto stamattina?”

“Buon giorno sindaco – rispose il segretario –, cos’è capitato?”

“Un furto stanotte. Sembra che siano stati asportati la mia scrivania e il lampadario del corridoio, però sarà opportuno controllare anche le altre stanze, gli archivi e io farei dare un’occhiata anche al magazzino sottostante. Lì custodiamo il materiale che può interessare i ladri. Si occupi lei della cosa, dottore, e poi in tarda mattina organizzi una veloce riunione della giunta per far il punto della situazione. Credo che stamattina sarà meglio tenere chiuso al pubblico l’edificio”.

“Sono d’accordo con lei signor sindaco – il segretario di rimando -. Mi occupo io di tutto e poi la chiamerò. Stia tranquillo”.

“Bene. Nel frattempo io tratterò la gente e l’eventuale stampa all’esterno. La ringrazio e la saluto, segretario”.

“Altrettanto a lei sindaco. Buona giornata”.